

Spettacoli

È morta
Ruby Keeler
un volto
dei musical

LOS ANGELES. Ruby Keeler, protagonista di nove tra i musical della Warner Bros, che negli anni Trenta ottennero maggior successo, è morta all'età di 83 anni. Nata ad Halifax, in Canada, aveva esordito a 14 anni e poi fatto parte della compagnia di Florenz Ziegfeld. Al cinema esordì nel '33 con *42esima strada*. Poi girò altri otto film quasi tutti coreografiati da Busby Berkeley, tra cui *La danza delle luci*.

Breve tournée
italiana
per la «Mama
of Africa»

MILANO. È partita sabato sera dalla piazza Duomo di Milano la breve tournée italiana di Miriam Makeba, la grande cantante sudafricana ritornata a vivere nel suo paese dopo 30 anni di esilio impostole dal governo. La «Mama of Africa» (che ha inciso nel suo ultimo disco un brano regalato da Paolo Conte) si esibirà stasera al teatro Bonci di Cesena e domani al Margherita di Genova.

Sedici milioni e 700.000 spettatori per la serata finale del festival. Tutti felici per i dati Auditel favorevoli ma scontenti dello spettacolo Fuscagni: «Un convegno ad aprile per cambiare tutto» Uno scherzo feroce ai danni di Renato Zero, Antonacci e Tullio De Piscopo E Mario Maffucci annuncia: «Nel '94 farete senza di me»

Un raggiante Enrico Ruggeri tra Baudo e Lorella Cuccarini



Le ceneri di Sanremo

Soddisfazione per i risultati finali di Sanremo. Il direttore di Raiuno, Carlo Fuscagni, e il sindaco Canessa, annunciano un convegno ad aprile per rifondare il Festival sulle sue ceneri vittoriose. Maffucci annuncia invece che lui l'anno prossimo non ci sarà. Terribile beffa ai danni di Zero, Antonacci e De Piscopo: «Avete vinto voi». Si sospetta l'effeferata banda di Scherzi a parte, ma per ora mancano le prove.

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

SANREMO. Baci e abbracci. È finita così (senza un vero perché) la rissa tra Sanremo e il suo Festival. Cioè tra Rai e Comune, tra il capostipite Mario Maffucci e il sindaco repubblicano Raffaele Canessa. Riconciliazione, a cose fatte, sulla base della parola data dal direttore di Raiuno Carlo Fuscagni, che ha annunciato per aprile un congresso di rifondazione della manifestazione canora nazionale.

Staremo a vedere se dalle parole nasceranno i fatti. Perché se no, ha detto ancora il sindaco, Berlusconi è sempre lì, disponibile a raccogliere il testimone. E poi ci sono i tempi da rispettare, il palafestival da costruire (Dio mio noi) e le mille altre manifestazioni da combinare per gli schermi di Raiuno. Dalla Milano-Sanremo alle parate folkloriche e floreali, le mostre cinefille e feline, e chi più ne ha più ne metta. È come si dice, un «pacchetto» che per qualcuno potrebbe anche diventare un «pacco».

Ma cosa importa? Purché Raiuno rimanga la prima rete degli italiani e la Rai centrale nel sistema televisivo che vede (unicum planetario) il capillare in un solo imprenditore. Questo, più o meno, le costatazioni generali fatte da Fuscagni, che appariva come sempre serafico e più di sempre lapalissiano. Ma fermo sui suoi principi. Come quando ha detto che Raiuno è una rete che si rivolge a tutti e che non mette all'indice nessuno, neppure quella peccatrice di Madonna. In risposta alle critiche che una parte del mondo cattolico rivolge alla rete e che, qui a Sanremo, hanno provocato un ennesimo episodio di supponenza baudesca nei confronti di una giornalista dell'Avvenire.

Baudo perciò alla conferenza stampa conclusiva non è venuto, vuol per stanchezza, vuol per spocchia, vuol perché convinto a non mostrarsi in sala stampa. E ne siamo grati a lui e ai suoi prudenti consiglieri. Quindi la cerimonia si è conclusa in una soporifera pacificazione generale. I giornalisti hanno riconosciuto che il verdetto della giuria è stato giusto e non sospetto, che l'Explorer è la migliore società di rilevazione possibile, che la combine discografica non c'è stata, perché la Fonit non ha vinto come si temeva (con Minghi, ma più che altro con Nek). Mentre ha vinto la Fimi (associazione delle multinazionali del disco) che dal festival si era praticamente disoccultata e si è poi pappata tutti i premi.

Insomma, qui sul Titanic che naviga verso l'iceberg del futuro, si continua a ballare al ritmo rassicurante della continuità. Unica nota preveggente quella intonata da Mario Maffucci, il quale, a sorpresa ha annunciato che lui l'anno

prossimo, «in linea di tendenza», non ci sarà a governare quello che sarebbe il suo tredicesimo festival. Superstitioso? No, ambizioso.

Mentre Carlo Fuscagni, attuale direttore di rete, alla nostra domanda ha risposto che la Rai sta cambiando, ma che comunque a lui mancano 5 anni alla pensione e ancora per 5 anni il suo contributo lo darà.

Adesso che vi abbiamo così tranquillizzato, veniamo ai dati di ascolto dell'ultima serata. Basta un numero: 16.786.000 telespettatori, corrispondenti al 69,17% del pubblico totale. La percentuale è pari a quella del '92, mentre la cifra assoluta è più alta addirittura di 2 milioni. E così sia.

Passiamo ai vincitori per dire che Enrico Ruggeri è stato simpaticissimo, nel trionfo finale, a giustificare una vittoria annunciata con tanto anticipo, ma che, al momento della gara, si era quasi mimetizzata. E ha dato tutto lo spazio possibile a Cristiano De André e alla coppia Rossana Casale-Grazia Di Michele, sostenendo che la sua soddisfazione non sarebbe stata tale senza di loro. Veramente cavalleresco, come pure De André figlio, che ha dato parte del merito anche alla stampa. Secondo lui noi giornalisti con le nostre critiche severe avremmo educato il pubblico (e quindi anche le giurie) a distinguere la qualità delle canzoni. Troppo buono.

Grazia Di Michele, invece, ha accusato la crudeltà della eliminazione, descrivendo una sorta di serrataggio, nel quale i cantanti sarebbero stati tenuti in attesa dei risultati, di fronte a un signore con cuffia che, indicando col dito alla fine decretava: tu, tu, dentro e gli altri via.

Personalmente non abbiamo pianto per questa rivelazione, ma altri colleghi più sensibili avevano gli occhi rossi. Iniettati di sangue addirittura quando ha cercato di parlare il povero Nek (terzo dei giovani), che ha ribadito il suo unico concetto: «Ho 21 anni e sono per la vita».

Vita spericolata, alla Vasco, quella di chi a Sanremo è venuto non per vincere ma per fare scherzi terribili. Uno, come si sa, è toccato a Roberto D'Agostino, un altro ancora più crudele, a Zero, Antonacci e De Piscopo. I quali, mentre attendevano nel famoso serrataggio, si sono sentiti annunciare la vittoria da un signore con cuffia, poi scomparso nel nulla. Si sospetta, ovviamente, della banda di Scherzi a parte. Ma per saperlo con certezza, ha commentato astutamente Fuscagni, basta attendere la messa in onda del programma di Canale 5. E così gli scambi tra Rai e Fininvest continuano: una Cuccarini a me, una beffa a te. L'Auditel a noi.



Rossana Casale e Grazia Di Michele. A sinistra Andrea Mingardi una delle rivelazioni del festival. In basso Cristiano De André e Adriano Aragozzini

Ma la musica popolare ormai non abita più qui

ROBERTO GIALLO

SANREMO. Da qualunque parte lo si guardi e lo si valuti, il Festival di Sanremo, momento supremo dell'esposizione della canzone italiana di fronte alla nazione, si presenta come un mostro difficile da domare. A chi chiede canzoni si risponde: tv; a chi valuta la tivù, cioè lo spettacolo via etere che inchioda milioni di italiani, si risponde dicendo che di un festival di canzoni si tratta. Una specie di gioco delle tre carte, insomma, che dà ragione alla logica della quantità che sovrasta la qualità: tante canzoni e pochissime buone, tanti cartoni televisivi, eppure una crisi del disco che si perpetua all'infinito.

Ha ragione da vendere Francesco De Gregori quando dice che non esiste la musica leggera, che la parola è ruffiana e stupida e si dovrebbe parlare piuttosto di musica popolare, senza paura di scomodare concetti impegnativi. Diciamo allora, accettando le bacchette di Francesco, che a Sanremo passa la musica popolare, consumata però in modo leggero. Diciamo di più: in modo distratto, casuale, televisivo all'eccesso. E diciamo ancora:

per nulla rappresentativo, ormai, del sentire del Paese, che segue la manifestazione in modo massiccio, ma che poi non comprega quella musica, che se la dimentica - fatte salve quattro-cinque canzoni - che la rimuove fino al festival seguente.

La scissione tra paese e festival, smentita clamorosamente dagli ascoltatori, era dolorosamente visibile l'altro giorno per le strade della cittadina ligure: il paese dei problemi quotidiani, della disoccupazione, della disperazione indotta dalla crisi era espulso totalmente. Non solo dall'Ariston, dalle dirette televisive, dal giornalismo incessante dei chiacchierati, bensì ed è gravissimo - proprio dalla musica, dalle canzoni. È un fatto che dovrebbe far pensare: a che serve una rassegna che espone la musica italiana se della vita italiana in quella manifestazione non entra nulla, se le canzoni recitano sempre la stessa manfrina, se persino i suoni - complice l'orchestra - suonano uguali e immutabili da decenni? Non è forse il discorso centrale della musica popolare italiana, e non è un

caso che una delle svolte storiche del patrimonio canoro nazionale sia venuta a un certo punto (anni Settanta) proprio da chi cominciò a cantare in modo diverso e a parlare di nuovi argomenti, capaci di toccare l'Italia vera, non solo le cartoline ingiallite della Riviera. Ma a Sanremo no: così come non passarono allora i cantautori, non passano ora i nomi nuovi, le tendenze inedite, le novità. Le case discografiche - quest'anno per la prima volta divise in due associazioni di categoria - non rischiano molto portando al festival prodotti standard, spesso a basso costo. E non potrebbero certo, stante la formula della gara, portare l'avanguardia o anche semplicemente i campioni del mercato: al di là del fatto che Sanremo non fa vendere i dischi c'è anche quello, pesante, che la struttura è vecchia e ingessata e certo chi passa di qui si confonde a tutti gli altri, non esce, non brilla anche se meriterebbe.

La formula, del resto, è vecchia anche rispetto al mercato: con il 45 giri morto e sepolto, la formula di una canzone e via - tre minuti per valutare il lavoro di interi staff tecnici e artistici - non rende certo giustizia al lavoro che c'è, o po-

trebbe esserci, dietro. Mortifica i progetti musicali, penalizza le innovazioni, finisce per sfruttare la canzone - anche al festival - come si fa durante l'anno: un riempitivo per le trasmissioni tivù, mai un discorso critico, mai una valutazione esterna al diluvio di violini, mai uno spessore che vada al di là di qualche battuta sui dettagli più insignificanti.

Che festival della canzone è quello in cui Milva viene eliminata a causa del vestito che indossa? E quali selezioni si sono fatte, preventivamente, per far passare strole come «Risalgo il tuo seno come un carpa il fiume» (Nek)? E come mai nell'anno della caduta della solita lottizzazione a fare il pieno di concorrenti sono state Ricordi e Fonit Cetra, poi peraltro punite duramente dai risultati finali? Cosa spinge alla creazione di leggende come quella che vuole Minghi un grande musicista o Renato Zero un profeta?

Forse è vero, forse chiamare «leggera» la musica popolare è un delitto. Va detto, però, che il delitto vero si consuma nel momento dell'esposizione. Si parla sempre di quantità dell'ascolto e mai della qualità, per esempio. E anche il ritor-



Lo sfogo di Adriano Aragozzini «L'unico patron posso essere io»

«L'eliminazione è il cancro del festival». «Il festival della canzone italiana non deve guardare in faccia a nessuno, specialmente all'Auditel». «Il comportamento dell'industria discografica è stato vergognoso». Così parlò Adriano Aragozzini, il produttore considerato «indesiderato» dal Comune di Sanremo, inquisito per corruzione e deciso a dare battaglia: «Quel che c'è di buono l'ho inventato io».

SANREMO. Adriano Aragozzini, il giorno dopo. Seduto alla sua scrivania in uno degli uffici dell'Ariston ride, stringe mani, spiega la sua formula per far tornare grande Sanremo.

Si scaldava e smaniva per difendere la sua visione di una manifestazione che dovrebbe avere, secondo lui, un solo patron, magari con nome e cognome, Adriano Aragozzini. Lui, del resto, non le ha mai mandate a dire, conquistandosi nemici a iosa, ma anche un pugno di strenui estimatori che ricordano il festival del '91, quando Ray Charles faceva tremare i polsi e le canzoni italiane venivano cantate da star straniere.

Aragozzini, da lei si aspettava almeno qualche bordata contro questo festival mediocre, invece è stato zitto, quasi non s'è visto...

Sono consulente e produttore esecutivo, quando ho accettato sapevo di non essere il patron e quindi sono stato dentro il mio ruolo, il mio contratto del '94 e io ho sempre rispettato i contratti, ma poi...

Poi? Da quel momento in poi se faccio il festival lo faccio da solo. Patron, dittatore, dite come volete.

Pure, lei non ha lesinato critiche. Si dice che è contro le eliminazioni volute da Baudo.

Contro il parere di Bixio e Ravera (gli altri due produttori esecutivi, ndr.) la Rai aveva abolito le eliminazioni. Poi è arrivato Baudo e le ha volute di nuovo. Avrei potuto dare le dimissioni, ma non l'ho fatto.

Una cosa Milva al festival non ci torna più...

Non solo Milva. Questo meccanismo allontanava i grandi artisti, l'eliminazione è il cancro del festival, brutalizza cantanti e premia, sempre che sia vero, solo l'ascolto tivù. Io invece dico: al diavolo l'Auditel, portiamo buona musica e facciamo vendere i dischi.

Non salva nemmeno le case discografiche?

Per carità! La Fimi ci ha messo i bastoni tra le ruote da subito. Io Rod Stewart l'ho accettato subito, nonostante avessimo litigato due anni fa. Ma ho trattato con la Wea di New York, non con quella italiana.

Ma questo famoso bolcotto com'è andato?

Una cosa da non credere: vengono qui e dicono: abbiamo l'80 per cento del mercato, vogliamo almeno il 50 per cento di artisti in gara. Poi, siccome gli artisti erano 10 invece di 12 hanno scatenato questo putiferio.

Per i giovani però le selezioni le terrebbe.

Come no, ma con giurie credibili e serie, come la Doxa, non come quelle di quest'anno fatte di compratori di dischi che invece i dischi li hanno sentiti alla radio. Certo, la Doxa costa molto.

Vuol dire che la Rai ha tirato al risparmio?

Non credo che si offendano se lo dico.

Aragozzini, che lei si candidi al festival non è un mistero, ma ci dica cosa serve per farlo bene.

Posso dirlo davvero? Ci vuole uno con i coglioni e carta bianca, uno che parla con tutti e che non si fa ricattare da nessuno, che libera il festival da chi crea problemi, uno che parli con gli artisti e li faccia venire perché l'obiettivo è salvare la canzone, non lo stipendio dei discografici.

E questo qualcuno sarebbe lei.

Sarei io sì, ma si ricorda i miei festival? Li i dischi si vendevano eccome, si parlava di boom, addirittura...

Però con un processo in corso per corruzione... Dicono che il festival del '91 lei l'ha comprato.

Io sto subendo un processo per corruzione, fatto a cui sono estraneo. Non le racconto ora cose già scritte, a parte che il processo l'ho chiesto io. Piuttosto chiedo al Comune di Sanremo, che è latitante, che promette e non fa, che ciancia del palazzo della musica e poi non fa nulla. La solita storia.

D.R.G.